

C'ERA UNA VOLTA TERMINI



PROTESTARE IERI E OGGI: IL CASO DI ZERAI DERES TRA MEMORIA COLONIALE E RESISTENZA SIMBOLICA

Il colonialismo italiano è un fenomeno dalla vasta e complessa portata storica. Il secolo di invasione, occupazione e dominio forzato, esercitate dagli italiani nei territori principalmente d’Africa, produsse una serie di tensioni e contraddizioni che ancora oggi impattano le nostre società, lasciando una traccia nella memoria collettiva.

Zerai Deres è una delle figure a cui guardare per comprendere quei tempi e le loro conseguenze. Nacque attorno al 1915 in Eritrea, colonia italiana dal 1890, invasa durante la prima fase dell’espansionismo di epoca liberale. Il paese sul Mar Rosso divenne presto il principale serbatoio militare e amministrativo per l’espansione coloniale in Libia, nel Dodecaneso ed in Etiopia: migliaia di eritrei furono arruolati come ascari (soldati indigeni delle truppe coloniali), altri impiegati come interpreti, servitori o mediatori locali tra le popolazioni conquistate e le autorità italiane.

Zerai Deres si trovò impiegato in questa struttura di subordinazione, in quanto interprete eritreo al servizio dell’amministrazione italiana, e fu ricordato per aver compiuto un gesto dal valore dirompente.

Il 15 giugno 1938, Zerai Deres si trovava a Roma, di fronte al monumento al Leone di Giuda - antico emblema dell’Etiopia imperiale salomonide - trafugato un anno prima dalle truppe fasciste ad Addis Abeba (definito dall’Istituto LUCE “Un autentico Giuda, affatto leone”), e simbolicamente collocato ai piedi del monumento dedicato ai caduti della battaglia di Dogali, vinta dalle truppe indigene nel 1887. L’episodio di cui fu protagonista Zerai quel giorno nei pressi del monumento fu restituito dalle fonti

Leone di Giuda presso l’obelisco agli Eroi di Dogali



Da quando l’Italia e la sua capitale sono diventate “mondo occidentale” abbiamo costruito viali e metropolitane, comprato auto per non dover più camminare, la città è diventata un eterno cantiere in cui aumentare il valore di ciò che non ci appartiene. Così in stazione oggi ci vogliono decine di migliaia di euro di affitto per un locale, e il 30% sull’incasso mensile, in cambio della sicurezza di non veder mendicare. Occhio non vede, cuore non duole. Rendersi conto che la città sta diventando sempre più esclusiva e per pochi è il primo passo per cercare di arginare quest’onda, che ci vorrebbe tutti a lavoro per pagare l’affitto e le spese di noleggio dei nostri servizi tecnologici, che siano telefoni, streaming o identità digitale.

Una massa di noleggiatori seriali in una città proprietà di grandi fondi internazionali. Il centro di Roma come la Costa Smeralda, le sue periferie come la Barbagia, abbandonate a se stesse, in cui l’unica presenza dello Stato è quella repressiva. Termini è uno snodo cruciale di questa sfida, è il luogo più in vista e più trafficato di Roma, eppure in troppe persone ancora non si rendono conto che dietro il nuovo “decoro” è il degrado di un paese senza memoria.

Vecchia stazione Roma Termini



Ma ovviamente, non succede neanche quello, perchè la verità è che il nostro paese è totalmente piegato su se stesso, soffocato in un provincialismo che fa rima con ignoranza.

I 500 della piazza davanti a Termini ce lo ricordano ogni giorno. Mezzo milione di persone passa in questa piazza ogni giorno, e nessuno si chiede neanche il perchè del suo nome. Rimosso coloniale grande come una piazza, cui nessuno vuole mettere una pezza.

Ora che è stato restaurato il giardino che ospita l’obelisco di Dogali – e transennato, in modo che nessuno ci dorma – si può capire meglio cos’è la monumentalizzaione della memoria. Una statua, un obelisco che non possono parlare, mentre intorno vagano senza casa i figli di quella colonizzazione. Italiani, eritrei, etiopi, somali che passano attorno a questa stazione senza capire chi sono questi 500, e perchè tra loro figurano solo italiani.

Le transenne d’altronde hanno occupato anche Piazza Esquilino, dietro Santa Maria Maggiore, con la scusa dell’aumentato afflusso turistico in seguito alla tumulazione di Papa Francesco nella chiesa. Il risultato è che i ragazzi di strada della stazione hanno un posto in meno dove sedersi, meno “degrado” è il

mantra costante dei figli degli italiani “brava gente”.

A forza di cancelli, si cancellano gli spazi pubblici, e con lo scomparire di questi, vengono meno anche pezzi di storia. Come il cosiddetto “dente cariato”, il palazzo su via Giolitti che il Comune vorrebbe ricostruire per dare spazio a un hotel o a una galleria commerciale. Ce n’è veramente bisogno? La risposta è semplice. Sì, ce n’è bisogno per favorire ulteriore gentrificazione, per aumentare i profitti delle aziende immobiliari, gli investimenti dei fondi, ce n’è bisogno per tutto un sistema che gira attorno alla commercializzazione degli spazi.

Il comune si limita a transennare i pochi spazi pubblici rimasti, in modo che i turisti armati di carte di credito possano più facilmente acquistare.

Intanto, nei palazzi che contano, di proprietà internazionale, si cercano miniere d’oro da sfruttare, dove l’oro è lo spazio, la legge dell’immobiliare: location, location, location.

Termini è una grande location, l’abbiamo vista diventare un aeroporto, la boutique che prende lo spazio del giornalaio, il fast food che sfratta il libraio, hotel e residenze come canali di scolo per masse di persone sempre in volo.

E mentre passano i bus dei turisti, i trolley sfrecciano tra quelli che non hanno i visti. Figli di un passaporto inferiore che nulla ha a che fare con una nazione. Noi li chiamiamo “senzatutto”, senza casa, senza lavoro, senza un documento, un amico, un amore che possa tenere in piedi la vita tra queste strade che portano nomi alieni a queste persone.

in modo contraddittorio. Tale contraddizione traduce la polarità del contesto: da una parte l’Europa colonista, dall’altra i territori che oggi chiamiamo Etiopia e Eritrea resistenti sotto occupazione.

Secondo le ricostruzioni occidentali, Zeraï si inginocchiò davanti al monumento e, dopo essere stato deriso da alcuni passanti, reagì con violenza ferendo delle persone e gridando “Viva il Negus!”. Fu arrestato, processato e infine internato in un manicomio in Sicilia, dove morì anni dopo. La stampa italiana fascista del tempo lo dipinse come un gesto di follia, estremo ed immotivato (“Tre persone ferite da un eritreo impazzito”, Il Messaggero, 18 giugno 1938).

Le comunità etiopi ed eritree, invece, lo considerarono un atto di coscienza nazionale, il segno tangibile che era possibile protestare contro l’ingiustizia dell’occupazione del colonialismo. Nella stampa africana dell’epoca, e ancor più nella memoria post-bellica, Zeraï Deres è ricordato come un martire della libertà, mai come un folle. Giornali etiopi e pubblicazioni successive all’indipendenza dell’Etiopia descrivono il suo gesto come il primo atto di resistenza eritrea sul suolo europeo.

Nella tradizione orale il racconto assume toni epici: Zeraï non è più solo un individuo, diventa il simbolo di un intero popolo che, pur soggiogato, trova nella dignità personale un terreno di protesta. L’immagine del suo inchino davanti al Leone di Giuda diventa un gesto politico, un atto di fede e coraggio. La reazione violenta che seguì non fu mai interpretata come follia, ma come una difesa del sacro, un gesto di resistenza fisica alla profanazione coloniale.



Ritratto allegorico di Zeraï Deres

Dopo la Seconda guerra mondiale, le narrazioni di Zeraï Deres si moltiplicarono in canzoni popolari, poesie e drammi teatrali. In Etiopia, il suo nome fu celebrato come quello di un patriota, mentre in Eritrea, terra che cercava una propria identità tra il passato coloniale e le nuove aspirazioni nazionali, divenne una figura di transizione: un eroe africano che aveva sfidato l’impero europeo nel cuore della sua capitale.

Questa memoria collettiva costruisce una figura mitica ed ispiratrice: Zeraï non è più un semplice individuo, ma l’incarnazione della dignità africana violata e della coscienza anticoloniale che si risveglia.

In netto contrasto con le fonti africa-

ne, la stampa italiana del tempo, controllata dal regime fascista, adottò una strategia di depoliticizzazione. I quotidiani dell'epoca parlarono di "incidente", di "follia improvvisa di un nero", di "crisi isterica". Nessun riferimento fu fatto all'occupazione o alla simbologia del Leone di Giuda; tutto fu ricondotto a un disturbo psichico individuale.

Questo meccanismo di patologizzazione del dissenso era coerente con la propaganda fascista, che negava qualsiasi legittimità politica alle popolazioni colonizzate. "Quando il colonizzato si solleva, la sua ribellione è interpretata come un fenomeno isterico, non come una presa di coscienza", nelle parole di Frantz Fanon. Definire Zerai "pazzo", infatti serviva a neutralizzare il valore politico del suo gesto e a impedire che potesse diventare un simbolo di ribellione tra gli africani residenti in Italia o tra i soldati coloniali.

Zerai fu quindi trasformato da soggetto politico a oggetto medico: la sua protesta divenne un sintomo, non un messaggio. Il suo corpo, internato e silenziato, rappresenta il destino dei colonizzati all'interno del sistema fascista.

La divergenza tra le fonti etiopi/eritree e quelle italiane, inglesi e francesi risponde a logiche politiche e retoriche antitetiche. Da un lato, la memoria africana costruisce un mito utile alla coesione nazionale e alla narrazione della resistenza. Dall'altro, la propaganda coloniale italiana aveva bisogno di neutralizzare qualsiasi segno di opposizione. Per le comunità eritrea ed etiope, Zerai Deres incarnava la possi-

bilità di una dignità africana capace di opporsi al potere bianco. Rappresentarlo come eroe significava affermare che la resistenza non era solo militare ma anche morale. Per il regime fascista, invece, era vitale mantenere l'immagine del "colonizzato fedele". L'idea che un eritreo potesse ribellarsi al centro dell'impero era inaccettabile. Perciò si ricorse al linguaggio della medicina e della devianza per disinnescare la portata politica dell'evento. Le due versioni si fondano su strumenti comunicativi diversi:

- La memoria popolare tende a mitizzare, semplificando e rendendo simbolico il gesto. Il racconto di Zerai diventa un'epopea identitaria, trasmessa oralmente e rielaborata artisticamente.
- La propaganda coloniale utilizza il linguaggio tecnico (giuridico o psichiatrico) per depoliticizzare: parlare di "disturbo mentale" anziché di "protesta" permette di mantenere intatto il mito del dominio civilizzatore.

In entrambi i casi, la figura di Zerai diventa strumento narrativo: un mezzo per rappresentare, negare o affermare la possibilità di protestare.

Protestare ieri e oggi:
continuità e trasformazioni

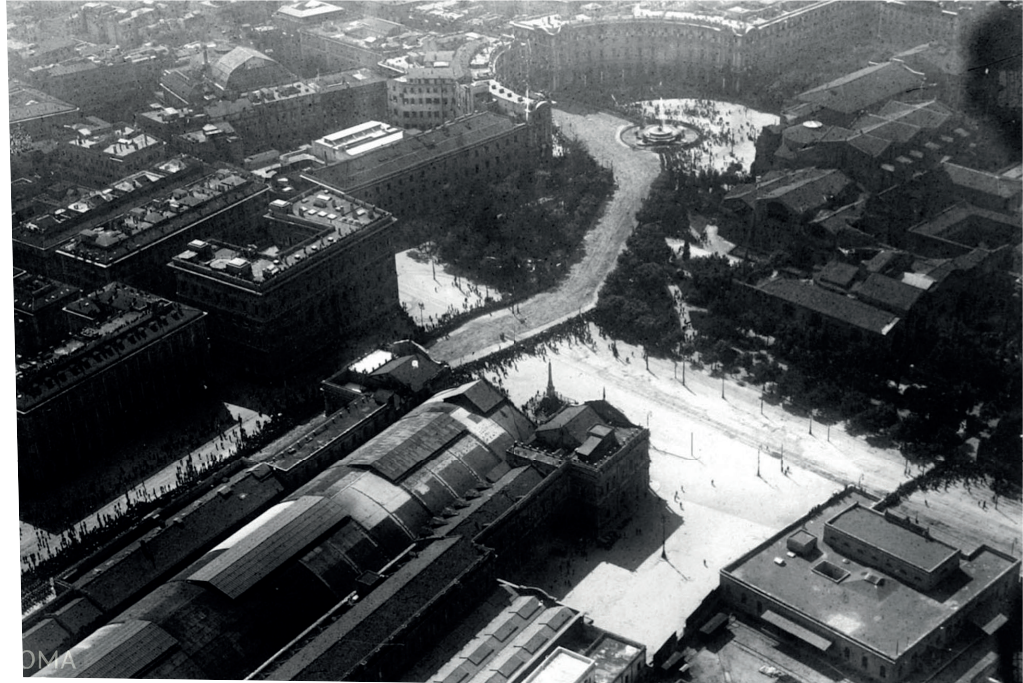
Il caso di Zerai Deres permette di riflettere sul significato della protesta nel contesto coloniale e postcoloniale. Il suo gesto, isolato, spontaneo, apparentemente individuale, è in realtà un atto politico,

nelle colonie.

Un secolo dopo, i figli e le figlie di quelle colonie vogliono scambiare la visita, ma non vengono con le armi, con l'intenzione di occupare alcunché. E invece si grida all'invasione, alla sostituzione etnica, laddove i nostri antenati sono andati ad invadere la terra di chi oggi scappa verso la democrazia occidentale.

Il minimo che potremmo fare è conoscere la loro storia, che è anche la storia che ha impresso i nomi sulle vie e piazze d'Italia. Via dell'Amba Aradan, il quartiere africano a Roma, come d'altronde c'è piazza Fiume. La toponomastica è fatta anche di bandiere ideologiche mascherate da scelta neutrale. D'altronde l'Italia si è fatta, conquistata contro potenze straniere, Trento, Venezia, Trieste, la stessa Roma, così a lungo capitale del Vaticano, sono vittorie della campagna di unità d'Italia. Quell'Italia che era anche altrove, nelle colonie. Di quell'Italia però sono rimasti solo muti nomi, come l'obelisco di Dogali in questo giardino.

E dire che fino a metà degli anni '20, questo obelisco faceva bella mostra di sé esa-



Panoramica del piazzale dell'antica stazione

ttamente davanti alla stazione, poi spostato per fare spazio ai tram e alle vetture.

Nei miasmi del revisionismo storico di questi ultimi anni, ci sarebbe forse spazio per approfondire i tempi del colonialismo italiano. Visto che la curatela oggi predilige oggi il ventennio dell'orrore, tanto vale far presente a ministri e compagnia che ci sono ancora migliaia di eritrei in attesa di documenti italiani. Se ci tenete tanto al periodo coloniale, almeno riconoscete i suoi nipoti.

Il governo dovrebbe ricordare infatti il viaggio di Gianfranco Fini nel 2001 in Eritrea, lo stesso che allora aveva aperto alla cittadinanza italiana per le persone straniere cresciute in Italia. E' passato un quarto di secolo, e ancora non si è mai cercato di risolvere alcuna questione. L'Italia rimane un libro citato e mai letto se non in edizione fumetto.

Se non si deve più menzionare il male che ha fatto il colonialismo italiano - così vorrebbe la nuova vulgata - almeno si potrebbe cercare di ricordare quanta Italia c'è stata in Eritrea fino a pochi anni fa.

topiano, e così gli emigranti centrale nella costruzione di una lli in Eritrea si son dissolti nella della loro peculiarità nazionale.

Non è una parolaccia, né nazione di essere spugna e imparare, vede ospite e ospite chiamati far comprendere il concetto di figliato, e non riconosciuto. una pazienza invidiabile e di una non ci sarebbe magari un'Eritrea sarebbe lì una dittatura asfissiante e una guerra al confine.

È andata come è andata, però almeno cerchiamo di capire dove va ora. Eritrei ed Etiopi sono il bancomat dei trafficanti libici, che fanno dello schiavismo alla luce del sole, sulla pelle di chi scappa dal conflitto in Tigray.

Per questo, se è vero che Dogali non significa più niente se non un aggeggio coloniale, e l'obelisco di Axum è stato giustamente riconsegnato, ci sono nuovi nomi che non dovremmo dimenticare. Dagli stessi luoghi in cui i nostri bisnonni sono andati cercando di fare i padroni, oggi partono masse di giovani in cerca di fortuna. Nulla di più antico, eppure devono per forza chiedere il diritto di asilo, quando invece il minimo che potremmo fare in quanto ex potenza occupante è dare visti di studio e lavoro, come d'altronde si è fatto per decenni.

Aiutiamoci a casa loro, sarebbe da dire, cerchiamo di sapere la nostra stessa storia, come quella dell'infame Rodolfo Graziani. Onoriamo il nemico, che aveva ragione, che sia il libico Omar al-Mukhtar o il Negus che ancora oggi infatti ha i suoi sostenitori. Chiediamo scusa ai meticci, trattati come sudditi invece che cittadini.

Dopo i primi decenni della colonia eritrea infatti, con l'inizio dell'invasione in Etiopia, il fascismo codificò in modo chiaro che voleva tutelare il “prestigio razziale”



Reparti di Ascari sfilano lungo l'allora via dell'Impero

una forma di resistenza simbolica in un sistema che negava ogni spazio pubblico di dissenso.

In questo senso, protestare “ieri e oggi” significa anche riconoscere la continuità tra le battaglie per la dignità individuale e quelle collettive. Il gesto di Zeraï, inginocchiarsi davanti a un simbolo profanato, affermare la propria appartenenza davanti a un potere che nega identità, trova eco nelle proteste moderne, dai movimenti antirazzisti globali ai gesti di solidarietà decoloniale che attraversano il mondo.

La vicenda di Zeraï Deres mostra come la protesta possa assumere forme diverse ma mantenere un significato universale: quello di reclamare la propria umanità. La doppia rappresentazione, quella eroica e quella patologizzante, riflette non solo due visioni del mondo, ma due modi di concepire il rapporto tra potere e verità.

Rileggere oggi Zeraï Deres significa mettere in discussione il silenzio che ha coperto la storia coloniale italiana e riconoscere dignità a chi, in un gesto solitario, seppe affermare la propria libertà. Protestare ieri, come protestare oggi, significa rifiutare l'invisibilità. Significa, ancora una volta, inginocchiarsi davanti al proprio simbolo per rialzarsi come popolo.

Nell'ambito delle iniziative di risignificazione della toponomastica di Roma, la rete “Yekatit12-19febbraio” ha ottenuto l'intitolazione di un giardino a Zeraï Deres, proprio accanto al luogo dove nel 1938 compì il suo gesto di protesta. È un segno concreto di una memoria che torna visibile nello spazio urbano, e che invita la città a confrontarsi con il proprio passato coloniale.

Seguici su [yekatit12.19febbraio](#) su instagram oppure scrivici a reteyekatit1219febbraio@gmail.com



Monumento agli Eroi di Dogali Francesco Azzurri

Roma, piazza dei 500, chi sono questi 500 a cui è dedicata la piazza davanti alla stazione Termini? Cinquecento soldati coloniali italiani morti a Dogali, Eritrea, nel 1887, contro soldati etiopi. L'Italia appena unita, che in Etiopia avrebbe perso ancora più malamente in futuro, decise di celebrare così una sconfitta coloniale, pensando che sarebbe stata l'ultima, a imperitura memoria.

Il fatto che nessuno conosca questi 500, nè l'obelisco a loro dedicato, dimostra quante

cui si può incontrare chiunque a (quasi) qualsiasi ora. E' una piazza senza neanche un residente a parte chi non ha casa. Una piazza col monumento più brutto di Roma, quel Papa amico dei dittatori, che non da oggi vanno per la maggiore. Una piazza di bus e pendolari, ma anche di brutti ideali coloniali sopiti nell'ignoranza generale.

Renderla piazza è la nostra missione, partendo dalla sua storia improbabile perchè in pochissimi hanno un'idea di cosa sia l'Eritrea e quella guerra di colonizzazione. Un po' come le crociate, la colonizzazione era una missione: dopo decenni di emigrazione di massa, gli italiani volevano fare la vita dei padroni. Le storie personali si sprecano, il mal d'Africa coloniale non è nato ieri.

Se oggi dovessimo intitolare una grande piazza, come la chiameremmo? Quali sono i riferimenti di oggi? Molti oggi la chiamerebbero piazza Gaza, perchè ha forse più a che fare con noi che una guerra di invasione come quella coloniale, non diversa da cosa fa la Russia oggi, o Israele.

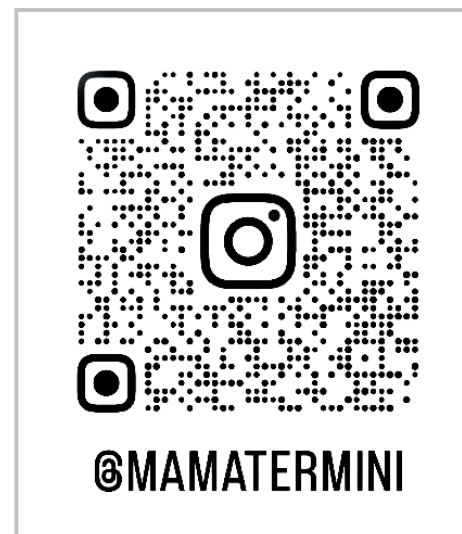
Questa piazza è la nostra trincea. Qui ci scambiamo le sigarette come soldati senza una guerra da fare, in cui non si sa mai chi morirà per primo. E' una piazza di sofferenza, tanto dolore, solitudine di chi in questi anni sta qui, in piedi a parlare da

solo. Eppure, proprio qualcuno qui ha fatto una rivendicazione post coloniale, Zeraï Deres, di cui ci ha parlato prima l'Associazione Tezeta.

Da quando c'è la stazione, la piazza è cambiata più volte, da colle di Roma è divenuta centro di smistamento di persone. Termini è il centro di Roma, il posto dove tutti passano per cambiare linea, per prendere il treno, per rubare. Non c'è un posto più calpestato e ignorato di questa piazza. Questo obelisco dove si trova? Largo di Villa Peretti... ma non esiste, nessuno ha mai chiamato questo luogo così. E' un bene che si inizino ad aggiornare almeno i nomi.

D'altronde chi conosce la faccia di Giolitti, Rattazzi, Cattaneo? Chi la battaglia di Marsala o di Montebello? Tutto qua rimbomba come una stanza vuota. Chi ricorda com'era questa stazione a quell'epoca, in una città con un decimo dei suoi abitanti attuali?

Non si tratta di CANCEL CULTURE bensì di un nuovo modo di vedere la propria identità, smettendo i panni della piccola Italia provinciale, come quelli dello pseudo impero coloniale, per abbracciare quelli di un paese da sempre al centro del mare. Roma non è solo occidentale, è la porta verso sud, un porto del Mediterraneo, lo stivale che unisce Africa ed Europa. Così è triste pensare che abbiamo visto 10.000 film californiani e non sappiamo neanche che ad Asmara per generazioni si è parlato italiano. Il fascino esotico americano ha vinto su quello dell'al-



riparo, oggi come allora. Ma se per decenni esisteva il “barbone”, uno che si rifiutava di vivere come la gente comune, oggi la maggior parte delle persone per strada non saprebbe dove altro andare.

Una volta non stava bene uscire senza cappello, o con la barba non curata. Bastava poco per diventare un suonato, clochard, internato in un ospedale mentale. Immaginiamoci con la quantità di mutilati dopo la prima guerra mondiale. La storia dei barboni non è mai stata scritta, ma è vergata col dorso di chi ha dormito su questi monumenti dimenticati, che ora ripuliamo e transenniamo, per non vedere.

La città ora è musealizzata, l’italiano vezzeggiato per continuare a restare quell’amabile cialtrone seduto al caffè a farsi guardare. Come Roma è un museo noi siamo statue parlanti, comparse di un film in cui Roma è pagata per restare cristallizzata in un passato brandizzato a suon di cultura.

Dell’Italia popolo giovane e povero rimangono solo le foto in bianco e nero. L’Italia degli emigranti partiti da milioni, non ancora considerata bianca nell’alveo delle nazioni.

Con quelle colonie, l’Italia voleva dire: guardate, siamo bianchi anche noi. Nel Corno d’Africa, si mise tra Francia e Inghilterra, chiedendo il permesso per prendersi anche lei un posto al sole.

Così nacque l’Eritrea come primo possedimento coloniale, frutta di un

divide et impera venuto male. Così venne Dogali prima, Adua poi, l’impero e la sconfitta finale. In tutto questo, gli eritrei hanno combattuto a fianco degli italiani, e niente di questa piazza lo ricorda.

La memoria degli ascari eritrei, dei coloni italiani nel paese del Corno d’Africa, la nascita stessa di quel paese sono argomento accademico di cui semplicemente non c’è alcuna contezza nel dibattito culturale italiano. In sostanza, una potenza coloniale va e cerca di mettere ziz-zania tra popolazioni locali, armando una a discapito dell’altra. Così è successo in Abissinia, con l’Italia primo paese europeo a essere sconfitto in Africa, nonostante i proclami del fascismo.

Oggi, a parte lo sforzo di afro-discendenti e di una manciata di accademici, la storia coloniale rimane perlopiù una didascalia al motto “italiani brava gente”, che sta a dire “è passato troppo tempo, c’abbiamo da fare”.

Siamo pendolari, di corsa, di questa stazione vediamo solo gli spezzoni di cicalone che fa il giustiziere per monetizzare. Questo sappiamo: che a Termini ci sono persone da scansare. Io le vedo queste persone, che riescono a non degnare di uno sguardo una persona e poi vanno a vederne i video online per commentare.

Chi invece frequenta Termini davvero sa che è un posto speciale, in

altre sconfitte erano ancora da venire. Come ad Adua nel 1896, in cui a morire furono 5000 soldati italiani. Perché la piazza si chiama 500 e non 5000 allora?

Questo nome ci parla di un tempo in cui l’Italia era giovane e la sua capitale aveva un decimo delle persone di oggi. Roma è diventata capitale proprio mentre veniva costruita la stazione Termini. Tutta la toponomastica attorno ricorda quei tempi, in cui l’Italia unita diventava uno stato moderno.

La storia d’Italia si è fatta anche tra queste due piazze, dove ogni ospite o visitatore passava, alla volta del Quirinale o del Vaticano.

Su questi marciapiedi son passati in milioni. Questo era il quartiere sabaud, l’utopia dell’Esquilino borghese disegnata per rispecchiare la Torino dei Savoia. Da piazza della Repubbl... pardon piazza Esedra a piazza dei Cinquecento, che all’epoca si chiamava ancora piazza delle Terme, più low profile e romanamente fattuale, se non fosse che tutte le rovine erano state depredate nei secoli di damnatio memoriae di Diocleziano, sterminatore di cristiani.

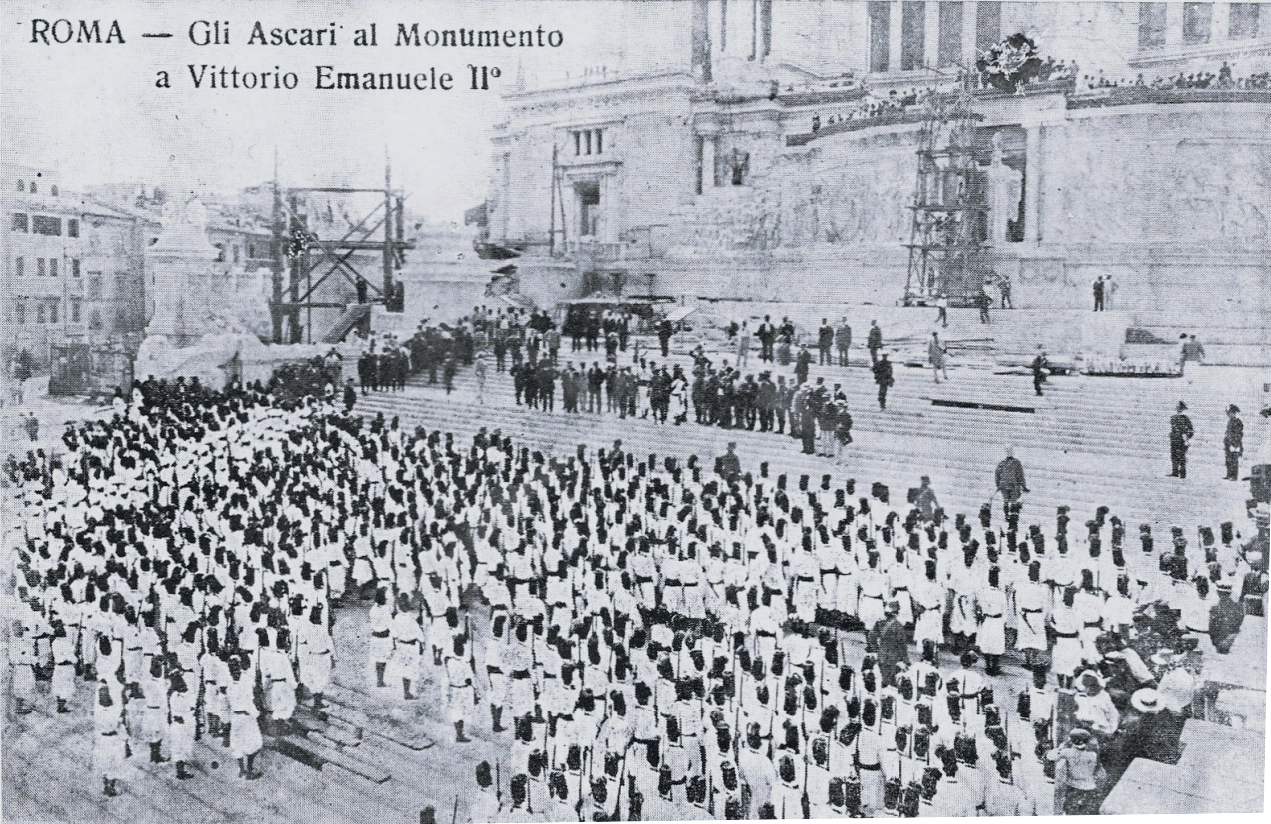
Incredibile che pensare che l’origine di Termini da “terminal” sia così suggestiva e concreta, ma falsa. C’è chi chiama in causa anche “terminus”, il Giove bifronte che segna il passaggio, il confine. Ebbene, non c’entra niente neanche quello con Termini come nome, ma come concetto è perfetto. Su questa collina c’era il Monte di Giustizia, demolito col resto di quello

che era un gigantesco parco, una monte Mario a due passi dal centro. L’Esquilino finisce qui, su questa collina, punto più alto di Roma di allora. Da qui ci si fermava a dipingere il Colosseo, quando ancora si vedeva e non c’erano palazzi. Chi qui inizia la propria avventura romana, uscendo per la prima volta dalla stazione, ha fretta di attraversare la piazza, vuole andare a vedere la storia, e deve essere altrove, perché la stazione è solo un luogo di transito e di osservazione, dove si incontra la miseria di chi non sa dove dormire.

Il treno che è nato per i ricchi, con le autovetture sarebbe diventato il “trascinapoveri”. Dell’utopia dell’Esquilino nuovo quartiere residenziale di Roma sarebbe rimasto solo il polverone del crac della Banca Romana, e la serie di scandali che portò infine alla marcia su Roma. Quello che ci è stato raccontato come Risorgimento non ci ha spiegato qual era il malanno della nazione. Risorti come Stato nazione, ma con quale ambizione? Tra le altre, anche essere un paese colonizzatore. Altrimenti con un paese tutto da costruire, i soldati italiani non sarebbero andati fino a Dogali a farsi ammazzare.

CHE TI PIGLI UN OCCIDENTE

Non è questione di prendersela solo con l’Occidente che ha fatto del male. Anche i Mongoli avevano il loro dominio feroce, come I Sanniti



o gli Etruschi non erano eticamente più in alto dei romani. E’ però storia che l’Europa degli stati nazione ha colonizzato mezzo mondo, per poi lamentarsi secoli dopo dell’immigrazione.

In Italia in particolare ci piace pensare che è tutto colpa del buco nero del fascismo, senza considerare che la politica coloniale è nata con l’unità d’Italia. Poi, con il complesso dell’impero romano, il fascismo ha avuto buon gioco di rendere la conquista una questione esistenziale.

Mussolini aveva 4 anni quando i 500 morivano a Dogali. In Libia l’invasione avveniva 11 anni prima della marcia su Roma. L’Italia, da bravo paese civile europeo, è nato come aspirante paese coloniale.

La retorica del Risorgimento come periodo della ragione viene solo per via dell’unificazione, che dovrebbe gettare luce su decenni di status quo e divisione sociale.

C’è una ragione se il Risorgimento ha questo nome già celebrativo: l’egemonia economico culturale liberale. Così il fascismo sembra solo l’incubo di un paese perbene, ma forse non ce la raccontiamo come si deve. Dopo secoli di occupazioni straniere, l’Italia si unisce e che fare per prima cosa? Cerca di occupare altrove...

Ma niente di tutto questo passa per la mente di un turista che è venuto a vedere la Roma imperiale, per lui Roma è finita con l’imperatore. L’Italia è una sovrapposizione, un negativo messo sull’originale, un lenzuolo su un’idea che muore. Del sogno di Garibaldi e Mazzini, entrambi migranti per una vita, gli italiani hanno fatto Giolitti e Mussolini. Certo, iniziare un paese sotto una famiglia reale non è dei migliori auspici, e forse è questo il peccato originale italiano, essere nato da chi si dichiarava Re di Sardegna e abitava a Torino. Esser stata voluta da un uomo nato a Nizza, Garibaldi, e da un altro che ha vissuto più a Londra che in Italia, Mazzini.

L’Italia era un’idea di liberazione nazionale, che è diventata simbolo di oppressione per altri paesi, e questo è un fatto che dobbiamo accettare. Non con senso di colpa, ma con responsabilità e azione.

Non per niente per conquista della Repubblica c’è voluto un referendum all’ultimo voto, la caduta del Regno, una guerra mondiale, anzi due, perchè la prima non era bastata.

Di tutto questo parlano i nomi di questa stazione, mentre il pendolare qui si blocca in attesa del treno, e se vede qualche “barbone”, subito col telefonino a filmare il “degrado”, l’ossessione della gente perbene, occidentale. L’Occidente non è solo geopolitica e luogo comune, è quella sensazione di esser migliori di altri, in diritto di giudicare chi non ha soldi per consumare.



CANCELLA CHE TI PASSA

L’ultima notte di Pasolini è iniziata proprio qui in questo giardino. Per anni è rimasto com’era allora, coi libri, i topi, il bagno pubblico mai utilizzato se non per dormire. Questo obelisco non solo celebra una battaglia sconosciuta, ma è pure un luogo ideale per chi vive nel sottosuolo, la società marginale che nelle stazioni trova